



Foto Ansa

Un'immagine dell'uomo che si è dato fuoco davanti all'Agenzia delle entrate a Bologna

guenza. Avere l'umiltà di non guardare altrove e la responsabilità politica di non strumentalizzare il disagio a fini di consenso elettorale».

Prende posizione anche la Cgil tramite il segretario confederale Vincenzo Scudiere: «Un fatto gravissimo, sintomo di una grande esasperazione che imbriglia i lavoratori più deboli e spesso soli con i loro problemi. Il governo non deve in alcun modo sottovalutare quanto accaduto a Verona: una vicenda drammaticamente simbolica delle condizioni di disagio

Carabinieri in azione
Gli uomini dell'Arma hanno spento le fiamme e chiamato i soccorsi

Michele Ventura (Pd)
«Davanti a tanta disperazione non si può far finta di nulla»

in cui versano migliaia di persone che rischiano, senza interventi concreti, di rimanere senza reddito, senza pensione e senza futuro», conclude il segretario.

Appena l'altro giorno un 58enne si era dato fuoco nella sua auto davanti all'Agenzia delle Entrate di Bologna. L'uomo resta ancora ricoverato in gravissime condizioni e in prognosi riservata presso l'unità operativa di I

Anestesia e Rianimazione dell'Azienda ospedaliero universitaria di Parma per gravissime ustioni, riportate su tutto il corpo.

L'artigiano edile si era dato fuoco davanti all'Agenzia delle entrate di Bologna perché gravato da problemi economici. Si è appreso tra l'altro che la sentenza emessa ieri dal giudice Gabriella Castore a carico di G.C., queste le iniziali dell'uomo, è arrivata nel pomeriggio, quando oramai l'uomo aveva già tentato il suicidio, anche se il suo avvocato e il magistrato ne erano all'oscuro. Il procedimento penale era nato da un accertamento fiscale dall'Agenzia delle entrate. Nelle dichiarazioni dei redditi erano state trovate due fatture false emesse da un unico fornitore, relative ai redditi 2005 (16.000 euro più Iva) e 2006 (13.000 più Iva), e accertate negli anni successivi alla dichiarazione dei redditi, cioè nel 2006 e nel 2007. Si trattava probabilmente di fatture usate per addurre passività fittizie. Dall'accertamento fiscale era scaturita quindi la segnalazione dell'Agenzia all'autorità giudiziaria per i profili penali, cioè l'uso delle fatture false, e l'uomo era stato accusato di dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture inesistenti (art.2 comma 3 del decreto legislativo 74/2000). La cifra contestata a livello penale è forse solo in parte sovrapponibile con la pendenza complessiva di 104.000 euro che l'uomo aveva con l'Agenzia delle entrate. ♦

IL COMMENTO

Massimo Adinolfi

PRENDONO LA PAROLA PER L'ULTIMA VOLTA O FORSE PER LA PRIMA

Le storie non sono mai tutte uguali, come non lo sono le biografie delle persone. Non lo sono neppure le vicende drammatiche raccontate dalle cronache di queste ultime settimane: operai, imbianchini, piccoli imprenditori, immigrati, che dinanzi all'impossibilità di trovare un lavoro, o di far fronte alle difficoltà economiche della propria famiglia o della propria impresa, giungono sino al gesto estremo di togliersi la vita.

Ma poi è anche vero che queste storie sono tutte uguali, o almeno dannatamente simili, perché tutte raccontano di disperazioni e fallimenti, dissesti finanziari e crisi depressive, sentimenti di impotenza o di inutilità che, tutti, spingono a darsi la morte. Quando Emile Durkheim scrisse il suo libro capolavoro sul suicidio, nel 1897, il suicidio era considerato un atto eminentemente individuale, persino il più individuale di tutti, quello che non poteva trovare altra spiegazione che nella psiche di colui che compie il gesto. E siccome «individuum est ineffabile», non c'è scienza dell'individuale, non erano mai stati condotti seri tentativi di ricondurre i casi di suicidio a qualche regolarità che consentisse di trovare possibili spiegazioni. Tanto meno si riteneva che queste regolarità potessero essere ricercate in fenomeni di natura sociale, legati a mutamenti nelle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni, piuttosto che a stati d'animo.

Tanto poco era tuttavia fondata una simile convinzione, che Durkheim riuscì a dimostrare come in realtà vere e proprie «epidemie» di suicidi si verificassero significativamente in periodi di crisi economica (ma anche di impetuoso sviluppo), e fossero più in generale legate alle condizioni anomiche delle società industriali moderne, all'allentarsi dei vincoli sociali, all'indebolirsi dei sentimenti di appartenenza comunitaria. A noi (a coloro che

restano), ancora oggi non piace pensare che nel nostro rapporto con la vita, con la morte e con il suo senso, l'ultima parola non ci appartenga, ma dipenda dalla pressione anonima e impersonale che la società esercita su di noi. Per questo, ci ostiniamo a riconoscere anche nel suicidio una dimostrazione, per quanto tragica, della libertà dell'individuo. Per quanto inspiegabile, insano o disperato ci appaia così quel gesto, per quanto incomprensibile e sconvolgente ci giunga la determinazione che il suicida mette nell'impiccarsi o nel darsi fuoco, continuiamo a considerare che anche quella sia una manifestazione della sua volontà. Dinanzi alla quale le parole, le spiegazioni, sono di troppo, così che non resta che inchinarci dinanzi al mistero insondabile della persona e del suo dolore.

Sono nobili, umanissimi tentativi di difendere la dignità dell'uomo. Ma c'è anche un altro modo di mantenere vivo il sentimento di quella dignità. Che consiste nel cercarla non nella decisione di farla finita, bensì nella volontà di dire al mondo che la si vuol far finita, che non se ne può più, che non è giusto che una vita di sacrifici o di stenti, di lavoro o di piccoli guadagni andati in fumo, sia distrutta da un prestito non concesso o da un licenziamento.

Perché qualcosa questi suicidi dicono, qualcosa significano. E se questi uomini e queste donne non riescono più a dir nulla alle loro famiglie, agli amici e alle persone che hanno vicine, e preferiscono invece morire per non dover più dire, spiegare, giustificare, dicono però molto a tutti noi, e a tutti chiedono una spiegazione e una giustificazione. Compiono l'ultimo tentativo di dare un volto e un nome a quel che ci colpisce come una fatalità, senza volto e senza nome.

Prendono la parola, un'ultima volta. In un luogo pubblico. Ma forse è anche la prima.